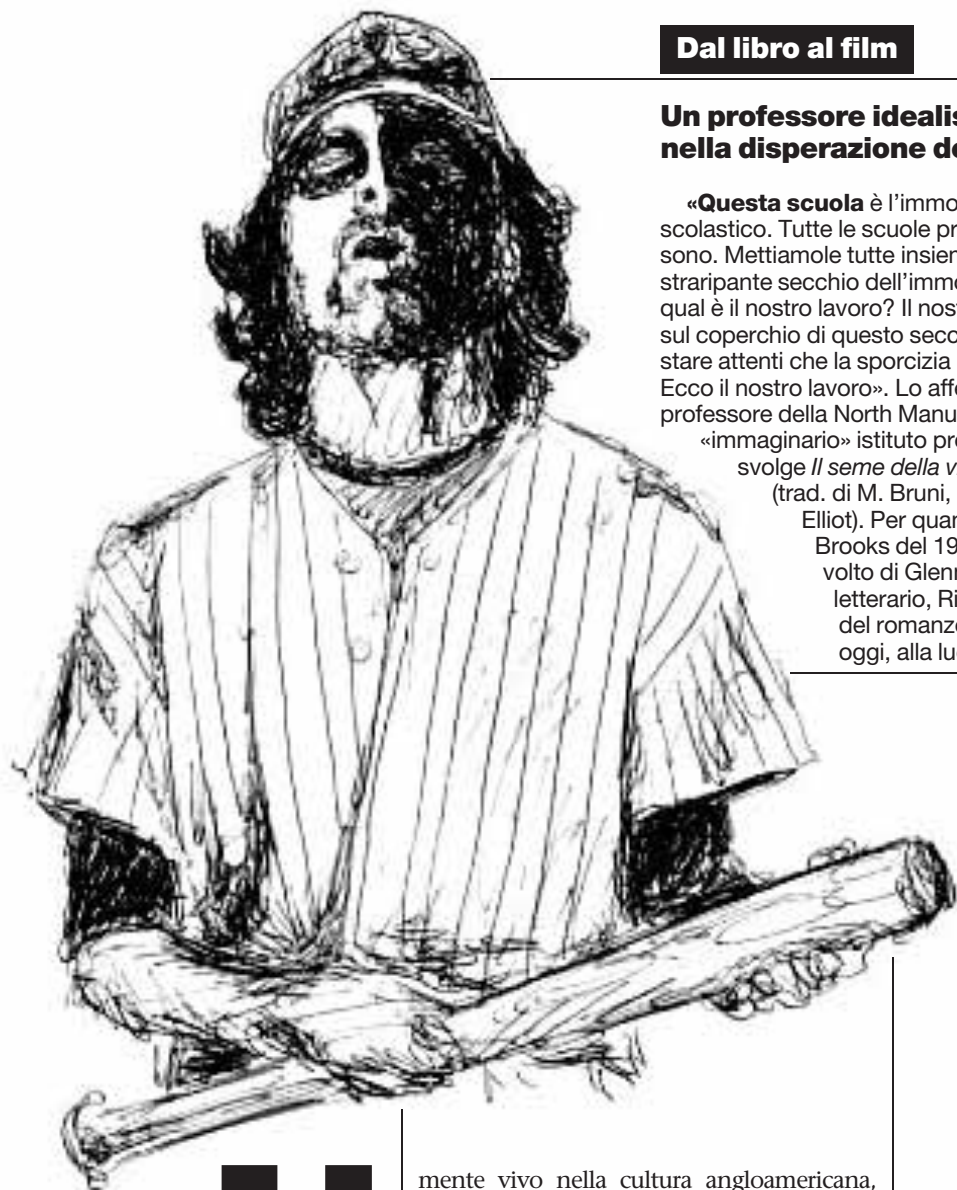


ORIZZONTI

Quando esplose il seme della violenza

DOPO VERONA La crudeltà giovanile, tra ribellione, noia e logica del branco politicizzato o no, riempie le pagine della letteratura americana e non solo. Un filone che ha tra i suoi «padri» il celebre romanzo di Evan Hunter ora ristampato da Elliot

■ di Enzo Verrengia



Dal libro al film

Un professore idealista nella disperazione della scuola

«Questa scuola è l'immondizia del sistema scolastico. Tutte le scuole professionali della città lo sono. Mettiamole tutte insieme e avrai un enorme, straripante secchio dell'immondizia. E vuoi sapere qual è il nostro lavoro? Il nostro lavoro è stare seduti sul coperchio di questo secchio dell'immondizia e stare attenti che la sporcizia non si riversi nelle strade. Ecco il nostro lavoro». Lo afferma Solly Klein, un professore della North Manual Trades di New York, «immaginario» istituto professionale in cui si svolge *Il seme della violenza*, di Evan Hunter (trad. di M. Bruni, pagine 514, euro 22,50, Elliot). Per quanto il film di Richard Brooks del 1955 abbia sovrapposto il volto di Glenn Ford al protagonista letterario, Richard Dadièr, le pagine del romanzo sono tutte da riscoprire oggi, alla luce della loro forza

profetica. O meglio, di una potenzialità: quella di costituire un classico. Perché la crisi della pedagogia e della didattica nelle società industriali sono insite nelle premesse stesse dalla competitività, del classismo e dello sfruttamento. L'idealista che insegna inglese, Dadièr, si trova dinanzi un fronte di disperati, al seguito dell'afroamericano Miller (che nel film era Sidney Poitier, da molti considerato «il nero più bianco del cinema»), certi in partenza che il sogno americano non li comprende. Perciò un anno scolastico alla Manual Trades sarà il più infido percorso di guerra che possa attendere finanche un reduce del Pacifico, come Dadièr. Bullismo, mobbing e sordidi appetiti sessuali formano la miscela in cui germoglia il seme della violenza, splendida resa italiana di un titolo originale ugualmente significativo, *The Blackboard Jungle*, la giungla alla lavagna. La lavagna, dove un professore della Manual Trades non deve mai dare le spalle alla sua classe, per non rischiare la vita, come nel Far West.

e.v.

Zanardi di Andrea Pazienza
A sinistra un disegno ispirato ai «Guerrieri della notte»

sti francesi David Moreau e Xavier Palud ne hanno ricavato un film del terrore, *Them*, del 2006, nel quale questi predatori per forza assiedono una coppia che vive alla periferia boscosa di una città rumena.

Le gang italiane, così come le assemblee acriticamente la cronaca nera, costituiscono l'ennesima voga mediatica. Ma, come sempre in certi casi, l'ansia di creare angoscia collettiva che fa audience cancella i precedenti e le differenze, e pretende di creare eventi nuovi e inquietanti da fenomeni invece consolidati e alcuni perfino banali, pur nella loro carica di crudeltà quotidiana. A Milano, per esempio, spesso ricorre per episodi analogo a quello di Verona, il teppismo giovanile ha tradizioni che si intrecciano con le lotte risorgimentali e la Scapigliatura. I «monelli» dell'Ottocento non provenivano da famiglie normali e benestanti, per loro il crimine era un mezzo di sostentamento. Alla stregua dei loro coetanei inglesi, che nella Londra vittoriana infestavano i giorni e le notti di gentiluomini in carrozza dagli occhi ostinatamente chiusi sul degrado nascosto sotto le fondamenta dell'impero. Occorrerà attendere l'ardore retorico eppure efficace di Charles Dickens per vederli alla ribalta. *Oliver Twist* è la saga delle gang, sebbene al termine di tanta intraprendenza delinquenziale attenda la redenzione. Ed anche David Copperfield, rimasto orfano e piazzato dal patrigno Murdstone in una azienda imbottigliatrice, frequenta coetanei in odor di reato.

Sempre nell'Inghilterra dell'Ottocento, Sherlock Holmes sfrutta a fin di bene le bande di ragazzi ribelli che infestano il centro della capitale. Ecco dunque gli *Irregolari di Baker Street* (che diventa nel '40 anche il titolo di un thriller di Anthony Boucher), temibili specialisti in operazioni di strada, con una abilità da commandos. Alcune celebri inchieste holmesiane sono risolte l'apporto determinante di quelli che oggi si definirebbero delinquenti minorili.

Tornando in Italia, non possiamo non citare il personaggio creato da Andrea Pazienza negli anni Ottanta: Zanardi. Un ragazzo segaligno dal naso adunco che, insieme a Colasanti e Petrilli, fa esplodere la sua rabbia in atti di crudeltà gratuita e in «azioni» all'*Arancia Meccanica*. Vero presagio della dissoluzione della «gioventù» italiana che avremo conosciuto da Maso in qua. E findendo a Milano, ancora una volta bisogna riscoprire Giorgio Scerbanenco. Fino a quando sarà considerato «minore» questo autore irripetibile dalla forza profetica? Nei rac-

mente vivo nella cultura angloamericana, che dedica alla violenza giovanile un nutrito repertorio narrativo. Nel quale rientrano i racconti di Washington Irving e due figure immortali della letteratura, quali Tom Sawyer e Huckleberry Finn. Modelli non troppo lontani, anche in epoca non globalizzata, per Luciano di Collodi e Franti di De Amicis. Di quest'ultimo, Umberto Eco ha tessuto un celebre elogio nel suo *Diario minimo* (Bompiani), identificando nello scolaro ribelle la personalità non conformista tanto necessaria all'Italia retrograda e arroccata dei primi anni '60.

Il romanzo di Sol Yurick, *I guerrieri della notte* (Fanucci), da cui nel 1979 fu tratto il celebrato film di Walter Hill, presenta un gang in cui componenti hanno perfino qualche anno in meno dei loro omologhi che si vedono sullo schermo. Uscito nel 1966, è un autentico poema dell'adolescenza selvaggia imposta dalle megalopoli d'oltreoceano. L'accanimento con cui i giovani del libro si combattono per le vie notturne di Manhattan anticipa di un trentennio la violenza già futuribile dei *drive-by shooting*, duelli a pistolettate dalle auto in corsa, descritte con sconcertante precisione cronachistica da Stefano Pistolini in *Gli sprecati*, reportage nel 1996, tutt'ora insuperato, sulle generazioni postmoderne. E non erano giovanissimi i comprimari di *Mad Max - Oltre la cupola del tuono*, in cui il personaggio che lanciò Mel Gibson si risveglia tra miriadi di ragazzini che hanno imparato a cavarsela nell'Australia del dopobomba? O i piccoli cannibali del film *Barbarella*?

Immagini di un futuro disperato che si anticipano del presente o nel passato prossimo dell'Europa orientale dopo la dissoluzione della cortina di ferro. In Romania, le gang non rapinano per il gusto dell'oggetto firmato, quanto per nutrirsi. Nel sottosuolo di Bucarest si è sviluppata una nuova forma di vita, dall'età media che non supera i quattordici o quindici anni. La capacità di sopravvivenza sconfinata nella determinazione più feroce. Massimiliano Frassi, presidente dell'associazione Prometeo, ne ha mostrato l'atroce modello di infanzia violata nel volume *I bambini delle fagne di Bucarest* (Ferrari Grafiche), dove espone al mondo il disumano abbandono di tante giovanissime vite che finiscono per assumere comportamenti più che devianti, mutati. I regi-



assurdo e feroce massacro di Nicola Tommasoli per una sigaretta rifiutata accentua i dibattiti sulla violenza giovanile (da distinguere tra fenomeni di bullismo e di «logica» del branco e espressioni della cultura di estrema destra, della quale sono intrisi i ragazzi di Verona che hanno ammazzato a calci il povero Nicola). Mentre in libreria ricompare il capolavoro di Evan Hunter, *Il seme della violenza* (Elliot), ambientato nei primi anni '50 ma tragicamente fresco, a indicare che le nuove generazioni fanno parte da sempre dei problemi che si trascinano tutte le civiltà a tutte le latitudini. Nel passato, nella stessa Verona erano oggetto di preoccupazioni i Capuleti e Montecchi di Shakespeare, hoologans d'epoca, che terrorizzavano la città con le proprie contese. Oggi la città dovrebbe fare i conti con i ragazzi delle curve di estrema destra capaci di uccidere qualcuno solo per un rifiuto alla richiesta di una sigaretta.

È comunque la logica del branco - che sia guidata dall'ideologia neofascista o dal «nulla» - ben più antica del ripescaggio giornalistico di questo termine dopo l'uscita del romanzo *La baracca*, di Andrea Carraro. Risale al mito della caccia selvaggia, in cui i piccoli delle tribù venivano abbandonati a un rituale venatorio spietato, da cui tornavano solo i migliori. William Golding vi attinse per *Il signore delle mosche* (Oscar Mondadori), nel quale un gruppo di bambini precipitati in aereo su un'isola deserta, si trasformano in selvaggi votati alla sopravvivenza. Nel 1984 totalitario immaginato da George Orwell, poi, sono i più piccoli a denunciare i genitori, non certo per rispetto dell'ordine, bensì per gratuita spietatezza. Si tratta di un patrimonio folklorico particolar-

Dai ragazzi che si massacrano dei «Guerrieri della notte» di Sol Yurick a «Gli sprecati» descritti da Stefano Pistolini

EX LIBRIS

Dove la menzogna, a forza di mentire, diventa verità, la menzogna esplicita è superflua.

Günther Anders
«L'uomo è antiquato»

Tocco&Ritocco

Bruno Gravagnuolo

Marx e la favola dei manager

Stravaganze filosofiche Di Giorgio Ruffolo, economista e studioso degno di considerazione e rispetto (Stimolante il suo *Il capitalismo ha i secoli contati*). E che però in una sua «glossa» epistolare su *L'Espresso* all'ultimo libro di Scalfari mette insieme giudizi filosofici errati e un po' banali. Tipo: «Husserl, Heidegger e Sartre hanno sfidato il buon senso... decretando l'appartenenza del mondo alla coscienza e non viceversa». Ora per Heidegger è l'«esserci» (umano) ad appartenere all'Essere e non viceversa. Per Sartre, il primato umanistico della coscienza poggia proprio sul *materialismo*, di per sé insensato e «pratico-inerte». Quanto a Husserl, era un razionalista alla Cartesio (il Cartesio idolatrato da Ruffolo!). Di cui rigorizzava la «certezza assoluta» insita nell'io, a sua volta per Husserl coordinata con un mondo *esterno* e *indipendente* dall'io. Insomma, la filosofia va studiata. Non si può raccontarla così! Non basta. Perché Ruffolo parla anche di Marx. E qui non dovrebbe sbagliare. E invece sbaglia. Poiché fa dire a Marx «che l'espropriazione della società per azioni è una sciocchezza». E a motivo del fatto che per Marx i «manager», in quanto «direttori d'orchestra», non hanno bisogno di possedere i loro strumenti. In realtà Marx, nel capitolo XXVII del libro III del *Capitale*, e nel XXIII (dove cita i «direttori d'orchestra») spiega che la società per azioni dà solo «una nuova forma» al «carattere privato della ricchezza». Forma che lascia in piedi l'*antagonismo capitale-lavoro*. Ma antagonismo da abolire. E proprio sulla base del nuovo «carattere sociale», *impersonale*, svelato dalla figura del manager: «dirigente, amministratore del capitale altrui». Come? Marx fa un esempio: cooperative di fabbrica. Con gli operai «capitalisti di sé stessi». Piaccia o no Marx, che aveva previsto finanza e management, la pensava così. Non certo che le «Spa» potessero inficiare la tendenziale «espropriazione degli espropriatori!» Tutto il contrario, ci pare, di quel che pensa e scrive l'ottimo Ruffolo.

Partito liquido E rieccoci a Eugenio Scalfari. Torna a scrivere su *Repubblica* che «blocchi sociali» e «classi» non ci sono più e che perciò vince la destra e sorge il Pd come «partito liquido». No, quei blocchi ci sono! Benché più fluidi. Talché, come s'è visto, la destra vince con il suo. E la sinistra perde e si liquefa. Smarrendo il suo.

conti e nei romanzi, i minorenni meneghini non sono mai tranquilli. Già abboffati di benessere, rapinano e ammazzano per *the fun of it*, puro spasso. In *I ragazzi del massacro* (Garzanti) violentano una professoressa. Ed erano anni in cui la televisione propinava noiosissimi sceneggiati e notiziari soporiferi. Ora forse accade il contrario, alla noia di una realtà banalizzata perfino nelle punte più atroci si contrappone l'artificiosità dell'inedito. Il dato più negativo delle nuove gang è lo catturare da una melassa mediatica completamente priva di contenuti e motivazioni.

Il teppismo giovanile ha radici nella politica e nel vuoto culturale della società, come preconizzò Pazienza con il suo Zanardi